Anno 60° N. 286 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ DOMENICA 4 DICEMBRE 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La CEE nella tempesta

di ROMANO LEDDA

SE NON ricordiamo male, è la prima volta che in occasione di un vertice della Comunità non si dà sfogo alla retorica degli appelli. Finalmente. I dieci capi di Stato e primi ministri arrivano oggi ad Atene con un profilo basso, consapevoli delle difficoltà e dei contrasti che hanno logorato il tessuto comunitario. «Limitare i guasti» è l'efficace titolo di «Le Monde» che condensa gli obiettivi dell'incontro. E anche l'Italia, che di guasti ne ha subiti a iosa, pone a questo punto alcune condizioni che rappresentano il minimo indispensabile per arginare un processo di dissolvenza ammesso ormai ad alta voce.

Eppure questa doverosa prudenza, quest'inevitabile concretezza dell'approccio ad un contenzioso economico-commerciale di rilevante importanza, non sembra essere una lezione di realismo. Rientra ancora nella visione contabile e mercantile della Comunità, in un interminabile patteggiamento sul dare-avere che attualmente è l'unico orizzonte in cui si muovono i «dieci». Nelle sue premesse, e prevedibilmente nelle sue conclusioni, la riunione di Atene insomma esprime la stanchezza delle cancellerie europee, l'assenza di una energia e di una volontà politica che sappia iniettare nel corpo comunitario impulsi, direzioni di marcia, idee capaci di rivitalizzarlo. C'è infatti una visibile sproporzione tra gli intenti dell'odierno vertice e l'entità della crisi europea, l'incerto cammino del vecchio continente in bilico tra rinascita e decadenza.

Perché l'Europa comunitaria è oggi al centro di più tempeste. Una economica, certo. Le rapide, e persino violente, ristrutturazioni in atto, l'acuirsi della competizione internazionale, lo «sciovinismo valutario degli Stati Uniti», come scrive il «Financial Times», stanno provocando effetti disastrosi: perdita di colpi sul mercato mondiale, disoccupazione di massa, accentuato sviluppo ineguale con l'altra sponda dell'Atlantico, col Giappone e all'interno stesso della Comunità.

Non meno devastante è la tempesta politica. In un mondo carico di tensioni, stretto nella morsa della contrapposizione tra le due grandi potenze, imbottito di logiche militari che si addensano in modo particolare sul territorio europeo, che cosa fanno l'Europa e la sua Comunità, che doveva essere il germe di una nuova identità e unità politica? Hanno perduto voce e autorità, rinunciato ad ogni distinzione o autonomia e, temiamo, hanno perduto persino l'ambizione di svolgere un ruolo di coprotagonisti nella vita internazionale. Dai missili al Medio Oriente (proprio avanti ieri Reagan ha praticamente liquidato l'accordo libanese di Ginevra, sul quale gli europei riponevano ogni loro speranza) la pratica è ridiventata quella della «delega» agli altri, anche per problemi che toccano direttamente specifici interessi europei.

La verità è che nelle tempeste la Comunità europea ha cercato un po' furbescamente un po' per pigrizia, e molto per incapacità politica, di navigare a vista e per di più con una vista appannata dal peso della sua vecchiaia. Quando nacque, il grande compromesso tra liberismo industriale e protezionismo agricolo (garanzie alle grandi supercorporazioni agricole del nord e centro-Europa, laute mancie al sud), poté funzionare grazie ad anni d'oro di sviluppo diffuso. Il «grande mercato europeo» (sebbene soggetto a restrizioni) fu anzi un volano dell'espansione. Ma col sopravvenire degli anni magri e della crisi economica mondiale? Gruppi dirigenti lungimiranti avrebbero subito rivisto, aggiornato i Trattati di Roma, corretto le distorsioni, puntato su quei settori produttivi — divenuti decisivi — nei quali la dimensione nazionale non è sufficiente (energia, telecomunicazioni, informatica, avionica, bioingegneria, ecc.), fatto avanzare l'«idea» della Europa come interlocutore permanente e unito nei confronti del potente alleato americano, dell'Est e del Sud del mondo. Ebbene, è accaduto esattamente il contrario. Tutti hanno proceduto in ordine sparso, ognuno per sé con una ondata di misure protezionistiche, una crescente dissociazione dagli impegni comunitari e gli infiniti litigi. In breve, la regressione rispetto alle stesse forme di integrazione del passato.

Solo il timore di toccare corposi interessi materiali? Oppure soltanto la tenace resistenza di «realtà» nazionali che si autodifendono? Sarebbe da sciocchi ignorare quanto i due fattori abbiano pesato nell'alimentare un immobilismo conservatore (l'altra prospettiva chiamava a riforme economiche e sociali, a formulare un tipo diverso di sviluppo) o un ripiegamento nazionale. E tuttavia a noi pare che il fondo della crisi della Comunità sia oggi più che mai di carattere politico — che si intreccia del resto alle scelte economiche — su un punto sostanziale che riassume tutti gli altri: quale idea si ha dell'Europa? E quale funzione si vuole attribuirle nella crisi mondiale?

Le alternative sono nette. Se si pensa ad un destino europeo subalterno, periferico di fronte agli sconvolgimenti mondiali, il piccolo cabotaggio regressivo sin qui seguito è la ricetta adatta. Bisognerà solo spiegare come tutto ciò sia conforme agli interessi del vecchio continente e dell'assetto politico-economico mondiale. Ma se si crede a una Europa che sia agente attivo e positivo — con la piena utilizzazione delle sue risorse economiche, umane, culturali — di nuovi processi e assetti internazionali, allora il discorso è diverso. Richiede visioni coerenti, radicate convinzioni unitarie, una «idea» dell'Europa quale motore della cooperazione, della distensione, del disarmo, dell'equità nelle relazioni economiche tra Nord e Sud. E impone di conseguenza un mutamento di rotta, proprio a partire dalla Comunità: la sua politica, le sue strutture, le sue istituzioni.

Non è una partita semplice, lo sappiamo. La stessa sinistra europea è in molte sue parti lontana dall'aver individuato il terreno europeo come quello più fecondo per la sua iniziativa. Ma proprio guardando all'ennesimo vertice che inizia oggi ad Atene, la scelta che indichiamo non pare essere una tra le molte possibili, ma la sola che può evitare il declino dell'Europa e aprire, per contro, la strada al suo rinnovamento.

SI APRE OGGI IL VERTICE DI ATENE. IL SERVIZIO DI VERA VEGETTI A PAGINA 5 - CRISI AGRICOLA: ARTICOLI E SERVIZI NELLA PAGINA AGRICOLTURA E SOCIETÀ A PAGINA 13

Si accende lo scontro precongressuale nella DC

Forlani contro De Mita: col pentapartito, una più netta scelta di destra

«Resistere alla tentazione del cambiamento» - L'alleanza con i socialisti proiettata in una linea di conservazione - Il segretario dc incalza Fanfani e Piccoli invitandoli a decidere

Dal nostro inviato

MONTECATINI — Più che una sfida, una requisitoria. In un'ora e mezzo di discorso pronunciato a braccio, dinanzi alla platea galvanizzata del convegno doroteo, Arnaldo Forlani ha accusato De Mita di condurre la DC alla rovina; ha contrapposto alle sue chimere «*efficientistiche*» l'esaltazione dell'interclassismo assistenziale, perno della passata egemonia democristiana sui partiti intermedi; ha chiamato a raccolta moderati e conservatori di ogni stampo riproponendo le pregiudiziali ideologiche verso il PCI, e quindi un'immagine della DC come diga anticomunista. Lui nega, almeno per ora, che si tratti di una candidatura alla segreteria. Ma la piattaforma antidemitiana è già lì, bella e pronta, chiunque sia poi ad usarla. Il segretario, che subito prima di Forlani aveva parlato con gran sfoggio di sicurezza, è stato chiaramente colto di contropiede. Aveva biasimato quegli «*amici di partito*» che si preparano al congresso «*dicendo e non dicendo, con un gioco di surplace*». È stato subito accontentato. Il convegno organizzato da Piccoli ha così improvvisamente assunto l'immagine di un tornante nella vita interna della DC. Proprio mentre il Congresso sembrava ormai deciso a tavolino, e la riconferma di De Mita pareva cosa fatta, i giochi si sono improvvisamente riaperti. Il Mosè invocato (o temuto?) da Fanfani è apparso — di fatto, se non ancora formalmente — sulla scena del Partito, nelle sembianze di un Forlani ansioso di riaccorpare il frazionato moderatismo democristiano. Ed è altamente significi-

(Segue in ultima) **Antonio Caprarica**

Velleitario conservatorismo

Poco interessa stabilire, ora, se l'improvvisa impennata anti-demitiana di Forlani sia da iscriversi nelle pretattiche in vista degli organigrammi congressuali. Importa invece vedere la sostanza politica, il contenuto della piattaforma con cui il maggiore esponente della destra dc (e vice-presidente del Consiglio) intende affrontare la crisi del suo partito e tentarne il rilancio. In estrema sintesi si può dire che Forlani vede un futuro per la DC (e per la stessa coalizione di governo) guardando al passato: cioè ad un centrismo anticomunista rivernicciato che escluda ogni prospettiva di sblocco della democrazia italiana (sblocco seccamente assimilato a un esito cileno).

Ad un De Mita che si ricandida all'insegna dello «smantellamento delle cose vecchie», Forlani replica che il nuovo è avventura e suicidio, a cominciare dalla rinuncia alla preclusione ideo-

Enzo Roggi

(Segue in ultima)

Dopo le notizie sul complotto

De Francesco, Coronas Esplode la polemica dentro il Viminale

Inchiesta aperta sul «caso Cutolo»

L'alto commissario: solo lo Stato può dire di non aver più bisogno di me - Attentato al presidente dell'Antimafia? - Nuovo delitto a Napoli

ROMA — Uno scontro ormai aperto, un linguaggio fuori dai denti. Riesplode il «caso De Francesco» sull'onda delle notizie allarmanti su un complotto mafioso che sarebbe stato ordito giovedì scorso a Milano per «eliminare fisicamente» l'alto commissario per la lotta alla mafia e direttore del Sisde (il servizio di sicurezza democratico). In viaggio per la Sicilia, accompagnatore del ministro della Pubblica istruzione Franca Falcucci, senatore democristiano, Emanuele De Francesco ha riaperto, improvvisamente, una accesa polemica che da mesi ormai è in corso ai vertici delle gerarchie amministrative del Viminale. Ieri a Messina, così come aveva fatto il giorno prima a Ragusa dinanzi agli studenti del liceo scientifico «Fermi», il commissario antimafia è tornato a commentare l'annuncio che ha dato sulla condanna a morte decretata nei suoi confronti dalla mafia, ma ha aggiunto dell'altro.

È stato proprio quell'«altro» a far riemergere il contrasto tra lo stesso De Francesco, l'attuale capo della polizia, prefetto Giovanni Rinaldo Coronas e il ministro dell'Interno, Oscar Luigi Scalfaro. «L'unico che mi può fermare — ha detto De Francesco — è lo Stato che ad un certo punto può dire di non avere più bisogno della mia opera. A fermarmi non saranno le minacce che mi sono pervenute: il mio ufficio ne ha ricevute parecchie in passato e, credo, ne riceverà altre in futuro». Questa frase di De Francesco presenta aspetti di ambiguità: perché sentire il bisogno di ipotizzare una decisione dello Stato di metterlo da parte? E proprio a meno di 24 ore dalla denuncia pubblica sulla riunione «di mafia» tenuta nel capoluogo lombardo avente per oggetto l'eliminazione, cioè l'omicidio dello stesso De Francesco?

Ma a rendere esplicita, quasi plateale, la volontà di far conoscere la disparità di vedute con i massimi vertici della burocrazia ministeriale sono intervenute ieri altre affermazioni di De Francesco. Durante una conversazione con i cronisti che lo hanno avvicinato a Messina, ai margini di una riunione con gli studenti, il commissario è entrato in polemica con il capo della polizia. A Palermo, lunedì scorso, Rinaldo Coronas aveva detto, presenti Scalfaro e De Francesco: «La testa del drago, cioè della mafia, non può che essere qui in Sicilia». Ieri De Francesco ha detto apertamente di non condividere questo giudizio: «Ormai — ha sottolineato — non si può più dire che la "testa del drago" sia in Sicilia. Potrebbe essere a Milano, oppure all'estero. Ma c'è di più, almeno a mio giudizio. Sono convinto, infatti, che ci sia più di una "testa", perché oggi la mafia si occupa di una miriade di attività, legali ed illegali, compresa l'infiltrazione nelle case da gioco».

Come si vede, i contrasti ritornano ed in particolare sul giudizio nei confronti

Sergio Sergi

(Segue in ultima)

NELLA FOTO, in alto: l'alto commissario Emanuele De Francesco

A 24 ore dalle clamorose conferme sugli strani interrogatori di Cutolo, venute dalla lettera all'«Unità» del ministro della giustizia Martinazzoli, a Cagliari è stata aperta un'inchiesta sulla grave vicenda. È auspicabile che si riesca a fare piena luce su tutto al più presto. A Napoli, intanto, il fratello di un cutoliano «pentito», Incarnato, è stato assassinato.

Quasi nelle stesse ore si verificava un altro sconcertante episodio: l'auto blindata su cui viaggiava il compagno Abdon Alinovi, presidente della commissione parlamentare antimafia, perdeva di netto una ruota. Cadevano, contemporaneamente, ben cinque bulloni. L'episodio si verificava alle 11,30 nel centro di Roma e, data la bassa velocità, rimaneva per fortuna senza conseguenze. Ma c'è un grave sospetto: Alinovi, infatti, a quell'ora doveva trovarsi sull'autostrada Roma-Napoli e solo all'ultimo momento aveva cambiato programma. È chiaro che la perdita della ruota ad alta velocità sarebbe risultata disastrosa.

ALTRE NOTIZIE A PAG. 2

Intervista a Giorgio Napolitano

La battaglia dei comunisti sull'economia

Inizia alla Camera il dibattito sulla «finanziaria» - I nodi fondamentali dello scontro

ROMA — Il dibattito su legge finanziaria e bilancio '84 si è appena trasferito alla Camera. I pareri delle commissioni per le varie materie sono già stati espressi; il lavoro si concentra da domani in commissione Bilancio; dal 12 il confronto sulle gravi scelte del governo dovrebbe trasferirsi in aula. Quali sono — chiediamo al presidente dei deputati comunisti, Giorgio Napolitano — le prime indicazioni che si possono ricavare?

«L'esame della legge finanziaria ha avuto alla Camera un pessimo inizio. Il modo in cui si sono atteggiati i rappresentanti dei partiti di governo nelle commissioni costituisce un vero e proprio caso politico che noi abbiamo sollevato denunciandolo formalmente ai presidenti dei gruppi di maggioranza e che intendiamo porre in evidenza dinanzi a tutta l'opinione pubblica democratica. In pratica, ci sono state commissioni in cui i relatori si

Giorgio Frasca Polara

(segue in ultima)

Intesa tra CGIL, CISL e UIL

Verifica governo sindacati: siluro di Goria a Craxi

Lettera del presidente del Consiglio ai segretari confederali - Il ministro: tagliare i salari

Il sindacato andrà unito venerdì prossimo al ministero del Lavoro per la verifica dell'accordo del 22 gennaio. Un appuntamento, questo, che riguarderà il consuntivo del 1983, come lo stesso presidente del Consiglio, Bettino Craxi, ha riconosciuto in una lettera a Lama, Carniti e Benvenuto. La distinzione è più che altro politica, ma quantomeno argina le manovre su una «rinegoziazione» dell'accordo sul costo del lavoro portate ostinatamente avanti dal ministro del Tesoro, Goria, che ieri ha chiesto un taglio del 2% dei salari reali nell'84 rispetto al 10% di inflazione programmata. Si tratta di un siluro a Craxi che nella lettera parla di un «raccordo» con il confronto più generale sulla politica economica. L'intesa di metodo e di merito raggiunta ieri nel gruppo di lavoro CGIL, CISL, UIL indica nella positiva conclusione della verifica la garanzia per lo sviluppo del negoziato sull'emergenza dell'84. Il sindacato ha definito una vera e propria piattaforma che condiziona una sorta di programmazione della dinamica retributiva a una terapia d'urto contro l'inflazione. A PAGINA 4

Il 18 giornata di grande mobilitazione

Prepariamo da oggi la diffusione a 5000 lire

Comincia oggi, con le prenotazioni dei lettori, la preparazione della grande giornata di diffusione di domenica 18 dicembre, che vedrà una eccezionale mobilitazione del partito in sostegno del suo giornale. Migliaia di compagni offriranno «l'Unità», che per l'occasione conterrà un inserto speciale, a 5.000 lire la copia. Tutto il ricavato della giornata sarà versato nella sottoscrizione speciale per «l'Unità». I diffusori, infatti, consegneranno ai lettori una speciale cartella della sottoscrizione. Nelle edicole, invece, il giornale con l'inserto sarà offerto come ogni giorno a 500 lire, non essendo possibile modificare il prezzo per vincoli della legge sull'editoria. I lettori che acquisteranno il giornale presso le edicole, se lo vorranno, potranno inviarci il versamento della differenza (cioè 4.500 lire) attraverso il CC postale 430207 intestato a «l'Unità», viale Fulvio Testi, 75 - 20162 Milano, oppure effettuando il versamento presso la sezione territoriale o altre organizzazioni di partito. Naturalmente chi non è in grado di sostenerci con le 5.000 lire, può egualmente aiutarci versando quanto crede: avrà lo stesso, con la copia del giornale, una cartella della sottoscrizione pari all'importo versato.

In vista dell'appuntamento del 18 si sono già svolte assemblee di attivisti, nelle sezioni e nelle federazioni. Nel Piemonte, in questa settimana, si riuniranno tutti i comitati federali: si conta di raggiungere il 70% della diffusione con copie a 5.000 lire. In Emilia Romagna sono centinaia e centinaia le assemblee già svolte e convocate. Un compagno di Carpi, Remigio Pighin, che ha già sottoscritto una cartella da un milione, è intenzionato a offrire per «l'Unità» del 18 dicembre 50.000 lire e si augura che altri lo seguano. Due compagni di Roma, Stefano Berrettieri e Marco Gennari, propongono che alla eccezionale diffusione partecipino anche i membri dei Comitati Federali e delle Commissioni di Controllo, nonché gli amministratori pubblici. Proprio a Roma stamane verrà presa una decisione in questo senso. Nella capitale il lancio della diffusione avviene oggi con una manifestazione al cinema Adriano, cui partecipa Achille Occhetto.

A PAG. 14 una intervista con Renato Pollini, amministratore del PCI e il 20° elenco dei sottoscrittori.

Domenica 18 dicembre un inserto speciale

Arriva l'anno della profezia di Orwell

1984

● bombe
● computer
● democrazia

QUALE SARÀ IL NOSTRO FUTURO?

Interviste con
Enrico Berlinguer
e interventi di:
Elmar Altvater
Giorgio Armani
Isaac Asimov
Nicola Badaloni
Gianni Boget Bozzo
Ernesto Balducci
Paolo Bronio-Bracchieri
Carlo Bernardini
Heinrich Böll
Aleksander Bojarciuk
David Burnham
Massimo Cacciari
David G. Collingridge
Enrica Collotti Pischel
Gianfranco Corsini
Tullio De Mauro
Federico Fellini
Ken Follett
Giovanni Giudice
Günther Grass
Mario Grasso
Vittorio Gregotti
Margherita Hack
Pietro Ingrao
Alexander Kluge
Nikolai Kardasciov
Jacques Le Goff
Mario G. Losano
Armand Mattelart
Roy Medvedev
Cesare Musatti
James O'Connor
Gianfranco Pasquino
Stefano Rodotà
Tullio Regge
Arminio Savioli
Adam Schaff
Josif Schlovski
Leonardo Sciascia
Manuel Scorza
Andrej Severnij
Renzo Vespignani
Gore Vidal

Nell'interno

«Catena umana» Catania Sigonella

Una «catena umana» lunga 15 chilometri unirà oggi Catania alla base militare di Sigonella, in segno di protesta contro i missili. Cresce in tutto il paese la mobilitazione pacifista: da Gorizia, a Pisa, a Grosseto. A PAG. 5

Italia nella neve Mancano i viveri

Mezza Italia ancora nella neve. Strade chiuse in Abruzzo, Calabria, Basilicata e in Irpinia. Scarseggiano i viveri, mentre manca l'energia elettrica. Ritrovate sane e salve sul Gran Sasso cinque persone disperse. A PAG. 7

Intervista a Seguel: Pinochet è alla fine

«Patto d'unità tra i partiti per affrettare la fine di Pinochet». «La dittatura? Qualcosa a cui non puoi non ribellarti». «Il Nobel di Walesa? Lo ritirerò per tutti i lavoratori». Intervista a Rodolfo Seguel. A PAG. 9

Incursione dei caccia israeliani in Libano

I caccia israeliani, per la quarta volta in un mese, hanno colpito obiettivi siriani in Libano, come «rappresaglia» per le azioni della resistenza nel Sud. Scontri anche nello Chouf e a Tripoli. A PAG. 10

Roma senza Galleria d'arte moderna? Protesto

ROMA — «Chiuso per restauri»: il cartello è già comparso sul Palazzo delle Esposizioni, comparirà presto anche a Palazzo Braschi, e sicuramente all'ingresso della Galleria nazionale d'arte moderna di Villa Borghese. Nel giro di pochi mesi Roma rischia di trovarsi completamente isolata dalle altre capitali europee della cultura. Sulla chiusura della Galleria nazionale d'arte moderna pubblichiamo un intervento di Giulio Carlo Argan.

di GIULIO CARLO ARGAN

Con un comunicato-stampa la Soprintendenza ha annunciato come niente fosse che la Galleria Nazionale d'Arte Moderna rimarrà chiusa per circa cinque anni salvo un salone per mostre temporanee. Si devono fare dei lavori: non la ricostruzione del mastodontico edificio costruito dal Bazzani nel 1911, ma due cabine elettriche, la revisione degli impianti di riscaldamento e antifurto, la rilucidatura dei pavimenti. Per un'impresa di così poco momento cinque anni sembrano davvero un po' troppi, ma anche se l'intero edificio di Valle Giulia minacciasse di crollare non perciò dovrebbe bloccarsi l'attività di un istituto culturale unico in Italia. Basterebbe esporre temporaneamente altrove le raccolte della Galleria o la maggior parte di esse. Infatti la Galleria d'Arte Moderna è un servizio di cui la città e il paese non possono fare a meno neppure per un solo anno. Ed è incredibile che nessuno se ne sia reso conto.

Per non sgomentare l'opinione pubblica il comunicato assicura che le opere d'arte verranno riposte in depositi (ma non si lamenta, nello stesso comunicato, il loro stato d'umidità?) dove gli studiosi, a richiesta, potranno consultare questa o quell'opera. Ma i pubblici musei non servono soltanto alle ricerche degli specialisti, tutti hanno diritto a un'informazione culturale che lo Stato ha il dovere di fornire. E l'informazione che offre un museo d'arte moderna (e quello di Valle Giulia è il solo gestito dallo Stato) ha un senso d'attualità che non ammette dilazioni o rimandi: anzi è grave che da tempo la Galleria Nazionale abbia cessato di acquistare opere di contemporanei. Ciò che quel museo documenta (o dovrebbe) è una cultura in atto e in divenire, che aiuta a capire il rango e il ruolo dell'Italia nel dibattito culturale mondiale: perciò è insostituibile. Roma è sempre gremita di stranieri: dopo avere ammirato monumenti e documenti di un grande passato è comprensibile che vogliano sapere quanto pesi ancora l'Italia nel contesto globale della cultura moderna. C'è stata, c'è un'arte contemporanea, anche se non all'altezza di quella dell'età di Augusto o di Leone X? Oppure, dopo tanto splendore, è stato il buio profondo?

La Galleria Nazionale non è purtroppo in grado di presentare un panorama completo dell'arte degli ultimi due secoli ma, essendo stata una diecina d'anni fa riordinata con cura e con garbo, le sue raccolte spiegano chiaramente come la cultura artistica italiana sia passata da una condizione di centralità ad una di pur dignitosa peri-

(Segue in ultima)